

Formatori allo specchio. A colloquio con Carlo Guastalla

di Francesca Tammaccaro



*Carlo Guastalla è insegnante di italiano a stranieri, responsabile didattico del Dipartimento di formazione insegnanti e redattore della casa editrice Alma Edizioni. È inoltre autore di diverse pubblicazioni, tra cui *Giocare con la letteratura* (2002), *Giocare con la scrittura* (2004), *Nuovo Magari* (2012) e *Domani* (2010-2012).*

Per conto di Alma Edizioni ha tenuto corsi di formazione e aggiornamento in numerose strutture (scuole, Università, IIC, comitati Dante Alighieri), in Italia e all'estero.

Nel 2005 ha fondato e tuttora cura un blog per insegnanti di italiano in Italia e nel mondo: www.ildueblog.it. È inoltre ideatore e moderatore del più numeroso gruppo facebook sull'argomento, dal nome "Italiano per stranieri".

Formare è come...?

Mettere a disposizione la propria visione del mondo.

La risposta è volutamente tronfia, ma penso che la maniera di insegnare di ognuno implichi un modo di vedere l'apprendente, l'altro, il mondo. Se considero lo studente una *tabula rasa* farò delle scelte, se penso che sia un essere dotato di intelligenza ne farò altre, se sono consapevole del fatto che ogni studente è stato addomesticato dalla scuola a vedersi come un contenitore da riempire, sarò portato a opzioni ancora diverse.

Credo che le decisioni didattiche di ogni insegnante siano dettate dall'ideologia. Come si scelgono gli amici, si scelgono anche le teorie, i principi che si adattano maggiormente alla propria visione del mondo. Per me formare è condividere questa visione.

La qualità che preferisce in un docente?

Mi piace l'insegnante che si prende le sue responsabilità e che considera gli studenti tutti uguali. Troppo spesso ho sentito colleghi attribuire la responsabilità dei propri insuccessi ai loro studenti. Umanamente possiamo anche non provare simpatia per qualcuno, ma ritengo che in classe l'insegnante dovrebbe farsi carico di tutto quello che accade e cercare sempre di trovare il modo di risolvere qualsiasi tipo di conflitto, problema o difficoltà.

Questo come requisito imprescindibile. Il passo successivo al rispetto è una qualità che può fare la differenza, che non ha a che vedere con l'insegnamento linguistico e tocca invece il significato più profondo che ognuno dà alla parola *insegnare*. Il termine che amo usare per indicare questa qualità è "attenzione". Attenzione alle persone che si nascondono dentro ai nostri studenti, alle loro attitudini, ai loro modi di essere nel mondo. Penso che qualsiasi insegnamento dovrebbe mirare a far scoprire ad ogni studente il suo modo di essere nella società, qualunque sia la materia di studio. Troppo spesso invece la scuola mira a forgiare, plasmare, secondo schemi prestabiliti che spesso affossano potenzialità, reprimono espressività solo perché magari non si declinano nei modi, nei tempi, nei luoghi che l'insegnante (o la società in genere) si aspetta.

Un giorno memorabile nel suo insegnamento/ fare formazione?

Avevo una classe con degli studenti cosiddetti "difficili", indisciplinati e poco propensi a studiare. Un gruppetto di 4 amici, arrivati dal nord Europa con un programma di studi post liceo. Molto simpatici, ma decisamente complicati da gestire. Una sera mi invitano ad una loro festa. Lì scopro che i 4 formavano un gruppo rock e che nei due mesi passati in Italia a studiare nella mia classe avevano scritto delle canzoni in italiano. Piene di ironia e colme della loro esperienza nel nostro Paese. Rimasi molto colpito. Da lì organizzammo un concerto in italiano per tutta la scuola e per pubblicizzare l'evento i 4 girarono per le classi suonando spezzoni dei loro brani. Cambiò tutto. Ancora oggi conservo la videocassetta con i loro brani. Le hit erano "A Termini" e "Arriva Tony Ponzì"...

Un libro di glottodidattica che porterebbe con sé?

Deve essere proprio di glottodidattica? Un libro che continuo periodicamente ad aprire alla ricerca di ispirazione, e che perciò non è finito su una libreria ma porto idealmente sempre con me, è *Mente e Natura* di Gregory Bateson. Vale lo stesso?

L'ultimo libro di glottodidattica che ha letto?

Anche qui, mi sa che non siamo propriamente nella didattica delle lingue. Cito *Educazione e libertà* di Marcello Bernardi, un pedagogista dalle idee radicali che apre davvero la mente.

Il primo libro di glottodidattica che ha letto?

Il *Manuale di Glottodidattica* (oggi *Glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*) di Anna Ciliberti. Non ci capii nulla. Fortunatamente ebbi l'occasione (e il compito) di rileggerlo e studiarlo successivamente.

Se si dovesse riconoscere in una 'scuola', quale sarebbe?

Sono nato insegnante alla Dilit IH di Roma. Lì sono diventato formatore di insegnanti. Anche se da oltre 10 anni ho lasciato quella scuola, mi riconosco nella loro visione dell'insegnamento.

Cosa non sopporterebbe come formando in un corso di formazione?

La sciatteria. Formatori che propongono percorsi non preparati, che improvvisano, perdono tempo, arrivano tardi... Per il resto, se sono lì per imparare sono un agnellino.

Come vede la glottodidattica oggi?

Se fino a pochi anni fa la glottodidattica in Italia poteva dare molto all'insegnamento di tutte le materie curriculari, oggi mi sembra che siamo un po' fermi.

I tempi di riflessioni coraggiose di solo qualche anno addietro (penso a Pallotti, a Giacalone Ramat, a Ciliberti, ma anche al bellissimo progetto di analisi della pratica didattica di Serra Borneto che ha portato a "C'era una volta il metodo") sembrano appartenere a un'era fa. Oggi lo scollamento storico tra l'Università e gli insegnanti mi sembra aver raggiunto un livello preoccupante.

Come è cambiato nel tempo il suo profilo di formatore?

Oggi, rispetto anche solo a 15 anni fa, gli insegnanti sono molto più formati, spesso sono molto preparati e c'è bisogno di continuare a studiare e sperimentare per proporre riflessioni che possano essere realmente utili all'insegnante tipo di oggi.

Poi c'è la questione legata alla tecnologia. Solo 10 anni fa nelle aule insegnanti all'estero si trovavano pile di giornali, ritagli, forbici. Oggi ogni studente ha uno *Smartphone*, sono tutti costantemente connessi alla rete. Questa condizione dello studente non può lasciarci indifferenti e un formatore che non si tiene al passo con le

modalità di comunicazione del mondo reale difficilmente potrà proporre ai propri formandi delle idee innovative per la loro classe. C'è da dire che questo "aggiornamento" è senza fine perché i mezzi stessi di comunicazione cambiano costantemente. Ieri con l'avvento del telefono si decretava la morte della parola scritta. Prima che comparissero le mail si era cantato il *de profundis* nei confronti delle lettere. Poi c'è stata l'era SMS, ora Facebook e il linguaggio ipersintetico di Twitter. Domani chissà. Un corso di lingua che non considera i mezzi di comunicazione che gli studenti utilizzano nella loro vita quotidiana potrà con difficoltà essere un corso interessante e "vivo".

Una volta acquisita questa consapevolezza bisogna però fare un passo indietro: come scrive Marco Dominici (*Il digitale e la scuola italiana*, Ledizioni, 2015) infatti "l'uso delle tecnologie non è sufficiente a creare le condizioni ideali perché l'apprendimento ne tragga necessariamente un beneficio". Le esperienze con la LIM ne sono un esempio evidente: grosse lavagne su cui si scrive male, che emettono calore e favoriscono una didattica centrata sull'insegnante, che venivano spacciate per strumenti atti a proporre una didattica 2.0, innovativa e cooperativa.

Qual è oggi l'argomento di cui tratta di più nei suoi corsi?

Da un certo punto di vista sono sempre gli stessi: lettura, ascolto, fare grammatica, parlare, ecc. Alla fine le esigenze degli insegnanti non sono cambiate molto. Giustamente. Quello che è diverso oggi rispetto a 15 anni fa è il mondo intorno alla classe. Che è fatto non più di scuola e strada ma, come dicevo nella risposta precedente, di scuola, strada e mondo virtuale. Il web e tutto quello che comporta è quindi un tema molto richiesto e non sempre facile da affrontare in un corso di formazione o aggiornamento.

Se dovesse arricchire il suo profilo di nuove competenze, a che tipo di corso si iscriverebbe?

Ci sono molti campi in cui non sono ferratissimo: ad esempio la valutazione e la fonetica. Ma se potessi vorrei approfondire le mie conoscenze di neurologia. Sono un po' scettico riguardo agli apporti di questa scienza alle teorie sull'apprendimento, e proprio per questo vorrei saperne di più.

Esiste un metodo più efficace di altri?

Una buona parte dipende da quanto è preparato un insegnante, da quanta empatia riesce a mettere nel proprio insegnamento, dalla fiducia che riesce a guadagnarsi dai suoi alunni e dalla fiducia che lui stesso ripone nell'intelligenza e nelle potenzialità dei

suoi studenti. A parità di questi (e altri) fattori, personalmente prediligo un metodo centrato sullo studente: che faccia cioè sì che chi studia passi più tempo possibile a fare, attivamente, con la lingua in ogni suo aspetto. Questo si contrappone ad una didattica trasmissiva e centrata sull'insegnante, che trovo meno interessante, meno formativa e che probabilmente è anche meno efficace.

Come tener viva la motivazione dello studente?

In parte vale la risposta alla domanda precedente. Uno studente attivo è meno consapevole del passare del tempo e la motivazione resta più facilmente viva.

Il limite più significativo del metodo comunicativo?

Dovremmo prima metterci d'accordo sul significato della parola "comunicativo". Per quanto ne so io il metodo comunicativo ha spostato l'attenzione dalla competenza linguistica a quella comunicativa. La forma della lingua veniva così retrocessa da principale oggetto di studio a una delle componenti (assieme a tutte le altre che conosciamo, non farò il maestrino qui) della competenza comunicativa. Questo è stato un passaggio epocale e credo che nessuno, oggi, potrebbe affermare che gli obiettivi che oggi ci prefiggiamo in una classe non siano comunicativi (salvo alcuni casi specifici), visto anche il macigno che ha messo su questo tema il *Quadro Comune Europeo* a inizio secolo. Detto questo, a partire dagli anni '80 tutti si sono chiamati comunicativi, tutti gli insegnanti e tutti i manuali, anche quelli di fatto strutturali o nozionali funzionali. Si è creata una gran confusione ed è stato questo forse il limite maggiore legato al termine "comunicativo".

Come insegnare la grammatica?

Ritengo che il modo più efficace di studiare la grammatica sia a partire da un testo (audio o scritto che sia) complesso. Con "testo complesso" intendo un testo non scritto a tavolino per gli studenti, ma che, con un aggettivo che oggi è ritenuto dai più un retaggio di tempi andati, autentico.

Le ipotesi, che scaturiscono dall'osservazione di come un autore ha organizzato la lingua per i propri scopi comunicativi, creano continui riassetamenti nell'interlingua di uno studente. Sta poi all'insegnante far sì che l'incontro tra la complessità del materiale proposto e la possibilità di confrontarsi di chi studia sia proficuo e non provochi frustrazione. La realizzazione delle impalcature, che vanno piazzate per far sì che lo studente si arrampichi nell'elaborazione di ipotesi a cui è in grado di dare risposte, è forse uno dei compiti più complessi per un insegnante che non voglia transigere dal portare in classe una lingua viva e reale.

Suggerimenti circa la correzione ?

Partiamo da un assunto: nessuno vuole, desidera sbagliare. Ogni volta che uno studente viene corretto non sarà felice, sicuramente avrebbe preferito non commettere quell'errore. Comincerà quindi, anche solo inconsciamente, a cercare di non sbagliare, a esprimersi in modo più "sicuro", più controllato e con ogni probabilità più, linguisticamente, povero. Ne scaturisce quindi che dovremmo evitare la correzione, sia dell'esposizione orale che di quella scritta, come la peste, e lasciare agli studenti momenti in cui spingere la loro interlingua al massimo, cercando di "fare" lingua, di sperimentare per comunicare. Attività prive di correzione quindi, in cui lo studente sa che non sarà giudicato, sa che l'unico obiettivo è farsi capire nella lingua *target*, meglio ancora se da un pari grado. E come ci sono momenti dedicati a questo, nella programmazione ci saranno altre attività, altri momenti dedicati invece all'esposizione "corretta", alla cura dei dettagli, forse al miglioramento di quanto espresso in precedenza. Ecco, il mio suggerimento è: fare in modo che sia chiaro allo studente quando il suo compito è fare attenzione alla correttezza delle forme e quando invece dovrà concentrarsi sull'espressione di significati.

Credo che la cosa peggiore che si possa fare sia chiedere agli studenti di parlare liberamente, senza paura di sbagliare, e poi bloccarlo per correggergli un verbo che alle orecchie dell'insegnante suona come un orrore.

E qui entra in ballo un altro tema di importanza capitale, che è quello dedicato al "chi corregge". In un'ottica centrata sul discente, la correzione da parte dell'insegnante è un'occasione persa per far sì che l'interlingua di ogni studente maturi al punto da interiorizzare e rendere definitivo (consapevolmente o no) un cambiamento. Anche e soprattutto quando "si fa grammatica", ogni volta che uno studente si corregge, o per sua scelta o per il suggerimento di un suo pari, quella modifica sarà il risultato di un processo. Ogni correzione dell'insegnante sarà invece calata dall'alto e verrà accettata dallo studente come indiscutibile. Forse al momento ne sarà contento, ma l'esperienza dice che difficilmente sarà ricordata.

Com'è il libro ideale?

La risposta è scontata: non esiste.

La maggior parte dei corsi di lingua cerca di accontentare un po' tutti, e quelli che vendono di più sono i più facili da usare, che in qualche modo permettono a molti insegnanti di utilizzare il loro metodo.

Gli altri corsi, quelli che propongono una metodologia chiara, sono libri di nicchia, certo non dei *best seller*.

Io, da autore, aspiro a essere autore anche delle mie lezioni. Come ho realizzato dei manuali, posso pensare sempre lezioni nuove a partire da zero, sempre nuove, sempre attuali. E auspico che tutti gli insegnanti siano in grado di essere autori delle proprie lezioni. Da zero.

Usa le tecnologie? Se sì, come? Pensa che le tecnologie (tablet, lim, ecc.) possano sostituire, in futuro, la didattica d'aula?

Mah, la LIM sta dentro un'aula (fissa, immobile, eterna direi, e ne ho già parlato), il *tablet*, gli *smartphone* e tutto quello che verrà, hanno nella portabilità il loro punto di forza, e sono quindi perfetti per essere usati in aula. Penso che molti di questi strumenti possano rappresentare delle risorse importanti per gli insegnanti più aggiornati. Quanto al succo della domanda, la questione riguarda più che altro la possibilità di creare dei corsi on line che siano motivanti quanto un corso in presenza. Oggi non mi pare sia (ancora, forse) così: o lo studente è fortemente motivato e ha una volontà di ferro, e allora si metterà anche da solo a studiare, confrontarsi con la lingua e a fare batterie di esercizi, on line o meno, oppure credo che partecipare a una classe reale rappresenti un'esperienza che nessun sito internet potrà imitare con successo. Ripeto però: dovremmo interrogarci non sui mezzi in sé (che peraltro hanno vita breve, nascono e muoiono nel giro di pochi anni) ma sulla possibilità della tecnologia di sostituirsi all'esperienza nel reale, se è questo che si paventa.

Come si prepara un corso? Quali materiali? Quali sono gli aspetti che reputa non possano mancare all'interno di un corso?

Mah, la risposta a "come si prepara un corso" è troppo ampia per questa sede. Quanto ai materiali, può bastare un giornale del giorno prima e un mp3 di una conversazione tra italiani al bar per fare un'ottima lezione. Un testo scritto e uno audio quindi: con meno di questo non si può entrare in classe a mio modo di vedere.

Poi ci si può confrontare su come deve essere posizionato il sistema di diffusione audio (per me al centro della classe, dal basso), su come deve essere organizzata l'aula (direi con sedie singole con ribaltina e senza alcun tipo di tavolo), se ci debba essere una lavagna, uno schermo video, proiettore, *wi fi*, *tablet*, *Smartphone* a disposizione, ecc. Ma sono tutte migliorie, non rappresentano la sostanza.

Quanto e in che modo influiscono fattori come il tempo a disposizione, il numero di partecipanti, la loro disposizione, la loro provenienza, ecc.?

Mi pare che, sempre di più, la maggior parte degli insegnanti si trovi a combattere con programmi strapieni di obiettivi linguistici da raggiungere. Questo fa sì che il tempo a disposizione sia sempre poco e che le attività veramente formative vengano viste come un lusso. "Come posso farli parlare liberamente per 40 minuti se ho 4 ore totali a settimana e in questa settimana devono imparare dall'indicativo al congiuntivo?" A domande di questo genere non si può rispondere se non incoraggiando una discussione sugli obiettivi da portare avanti presso le istituzioni che impongono programmi di dubbia applicabilità.

Il numero di studenti per classe e la loro disposizione poi certamente influiscono sull'insegnamento. Ma da formatore non assecondo riflessioni del tipo "Questa attività è bella e utile, ma nella mia aula universitaria di 180 studenti non la posso fare.". Se credo nel principio alla base di una tecnica didattica, se penso che sia potente e formativa, vorrei sempre cercare il modo per proporla anche in situazioni che sembrano critiche. In aule molto numerose noto che la lezione è spesso molto più centrata sull'insegnante: sembra naturale, ma in realtà è solo molto più comodo, perché trovare le modalità per proporre una lezione centrata su 180 persone è più complesso rispetto a fare lo stesso con 12 studenti. Ma non è, come sento spesso dire, impossibile.

Quanto alla questione "provenienza", penso che nella maggior parte dei casi sia un alibi. Credo di essere piuttosto impopolare nel prendere questa posizione, perché viaggiando molto le frasi che sento di più sono: "Devi capire che con i nostri studenti...", "Con i tedeschi (o russi, spagnoli, americani, giapponesi, ecc.) non posso fare certe cose!", "Guarda, i tedeschi (o russi, spagnoli, americani, giapponesi, ecc.) non si alzano dal loro posto (o non interagiscono, non vogliono ascoltare, non vogliono giocare, vogliono fare grammatica, vogliono essere corretti, ecc.)". Ecco, a insegnanti che mi dicono certe cose rispondo chiedendo di ammettere che quella certa cosa che quei determinati studenti non vogliono fare in realtà non convince loro, non piace a loro.

Un insegnante che crede in una modalità operativa riuscirà a proporla a chiunque e ovunque, di questo sono certo.

Per citare Marzullo, si faccia una domanda e si dia una risposta.

Come si diventa formatori di insegnanti? Io penso che nessuno possa dare a se stesso questo "titolo". Le strade possibili sono diverse, ma a me piace pensare che si divenga

formatori a partire dalla passione del lavoro nella propria classe, attribuendosi le responsabilità e cercando di risolvere sempre i problemi e le difficoltà come se tutto dipendesse da noi (non è sempre così, ma pensare che sia così aiuta molto!). Poi confrontarsi con i propri colleghi, sperimentare le idee, proporre quelle che hanno successo ed essere pronti a tornare indietro: quando un insegnante diventa un punto di riferimento per i propri colleghi allora forse sta cominciando quel processo per cui qualcuno un giorno gli chiederà di esporre le proprie idee a beneficio di altri. Per fare quel salto poi bisogna studiare costantemente, avere la mente aperta ma nello stesso tempo costruirsi delle certezze.

L'ultimo anello che ti decreta come formatore poi sono i formandi. Sta a loro infatti inserirti definitivamente nella categoria dei maestri o dei saltimbanchi.